

Il commento

Burocrazia e opere bloccate, così l'Italia non cresce

Davide Tabarelli

I Prodotto interno lordo (Pil), quello che ancora oggi misura la ricchezza che un Paese produce, è crollato in Italia negli ultimi 10 anni del 5%, quando nel resto d'Europa la crescita è stata del 9%, con punte del 14% in Germania. Ciò significa che da noi ogni anno si produce circa 80 miliardi di euro in meno di ricchezza, 150 miliardi in meno rispetto alla crescita della Germania. Il distacco è ancora più forte per il Sud, area fra le più depresse d'Europa. La deindustrializzazione italiana è pesante, come confermano le recenti vicende del petrolio e del gas. Di questo è responsabile anche l'ambientalismo radicale che fomenta sul territorio la cultura del no a tutto e che a livello nazionale spinge all'approvazione di normative sempre più stringenti e confuse. È paradossale la vicenda dei referendum.

La stragrande maggioranza dei cittadini chiamati a votare non sa, né saprà mai, che è già vietato fare nuove trivellazioni dentro le 12 miglia, i 21 chilometri dalla costa, e che tutta la confusione è nata per i progetti che erano esistenti in precedenza e che si voleva sbloccare con, appunto, lo "Sblocca Italia". Siamo stati l'unico Paese al mondo che nel 2010, dopo l'incidente del 20 aprile alla piattaforma Deep Horizon del Golfo del Messico, ha vietato perforazioni davanti al mare.

Nessuno poi in questi giorni parla del divieto assoluto introdotto nel 2013 di perforazioni in tutto il Mar Tirreno. I governi Monti, Letta e Renzi hanno provato a sbloccare gli investimenti sui progetti che erano sospesi e che

ammontavano a oltre 10 miliardi di euro. Per fare questo Renzi ha dichiarato strategici i progetti, andando contro le Regioni che ovviamente, sotto pressione degli ambientalisti, volevano che il divieto del 2010 fosse esteso anche ai progetti sospesi. Alle Regioni fu dato potere in materia di energia nel lontano 2001 con la modifica del titolo quinto della costituzione e per questo hanno ottenuto il referendum sullo Sblocca Italia. Il governo ha dovuto fare marcia indietro, tranne per le piattaforme che sono già esistenti, per le quali ha deciso di estendere la durata dei permessi oltre la scadenza della concessione. Su questa norma si gioca il referendum del 17 aprile.

In Basilicata ne abbiamo in queste ore un altro esempio. Il sequestro degli impianti e gli arresti per reati ambientali in Val d'Agri sono dovuti ad una normativa sui rifiuti che è fra le più complesse e rigide al mondo, approvata a partire dalla fine degli anni '80. I giudici la applicano, a volte interpretandola in maniera severa, ma chi l'ha approvata è stato il nostro Parlamento. Nel mondo vi sono oltre 3 milioni di pozzi che ogni giorno producono 96 milioni di barili, petrolio che esce mischiato ad acqua che, una volta separata, viene rimandata nel giacimento dove era rimasta prima, assieme agli idrocarburi per milioni di anni. La normativa italiana qui lascia aperta l'interpretazione che l'acqua, in quanto passata per un impianto, diventi rifiuto speciale e che pertanto debba essere trattata prima di essere rimessa nel giacimento, cosa che mai accade nel resto del mondo. Forzando, verrebbe da dire che, allora, è necessario andare sotto terra a

bonificare tutta l'acqua che c'è mista con gli idrocarburi da oltre 100 milioni di anni. Un altro corto circuito ambientale, quello che fa più notizia, riguarda Taranto dove, per consentire l'avvio del progetto Tempa Rossa, da anni si cerca di fare due nuovi serbatoi di fianco a quelli esistenti nella raffineria costruita negli anni '60. Ormai a Taranto, dove si consuma la tragedia Ilva, ogni nuovo impianto è causa di inquinamento e pertanto non si fa.

Referendum, Val d'Agri, Tempa Rossa tutti intoppi istituzionali che bloccano miliardi di investimenti, ma che preservano il Principio di Precauzione, il fondamento dell'ambientalismo radicale. È facile invocarlo per impianti industriali complessi, di grande dimensione, certamente impattanti. Ma lo stesso, per coerenza, gli ambientalisti lo dovrebbero applicare a chi è effettivamente responsabile delle estrazioni, vale a dire i milioni di automobilisti che tutti i giorni chiedono la benzina per le loro macchine. Dovrebbero essere loro i primi a dimostrarci che possiamo fare a meno del petrolio della Basilicata, ma di distributori con l'insegna delle organizzazioni ambientaliste ancora non se ne vedono. Ci dovrebbero spiegare perché una fetta dei 25 miliardi di € che ogni anno mandiamo all'estero per importare gas e petrolio, le fonti che coprono il 60% dei nostri consumi, non può essere lasciata nella nostra economia. Il rispetto del Principio di Precauzione ci sta costando troppo in termini di deindustrializzazione, su questa riflessione devono convergere tutti quelli che hanno a cuore lo sviluppo del Paese, in particolare del Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

